



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 152 - Euro 0,50

Mercoledì 24 Agosto 2022

La sfida dell'autosufficienza energetica

di **CRISTOFARO SOLA**

E la barca (del centrodestra) va. Almeno dovrebbe, alla luce della sfilza di autogoal che il Partito Democratico sta accumulando. Sembra che la vocazione del maggior partito della sinistra sia quella di perdere la sfida elettorale. Non è tafazzismo. Enrico Letta e compagni sono troppo scaltri per immaginare che si vogliono fare male da soli. La verità è che stavolta vincere le elezioni significa beccarsi una patata bollente. Dal prossimo autunno a fare il premier c'è da rimetterci le penne. Ragione per la quale nessuno scommette più sulla vittoria del centrodestra, data per scontata il prossimo 25 settembre, ma si punta tutto su quanto e se resisteranno Giorgia Meloni e soci al timone della nazione durante la tempesta economica e sociale che sta per investire l'Italia. Non si tratta di gufare, ma di guardare in faccia la realtà.

Chi attende da anni che la democrazia in Italia sia ripristinata nella sua pienezza e che l'azione di Governo venga riannodata alla volontà sovrana dei cittadini deve potersi fidare del centrodestra. Come essere certi che la coalizione reggerà l'impatto della sfida di Governo? Stavolta l'album delle figurine Panini con le facce dei candidati-cooptati non serve a offrire rassicurazioni sulle qualità e sulle competenze della prossima classe politica. Quello che è stato definito dai media il bagno di sangue nella composizione delle liste elettorali non interessa agli italiani. Il "Rosatellum" ha negato loro il diritto di scegliersi i rappresentanti attraverso il meccanismo delle preferenze. Ora, perché mai dovrebbero disperarsi se quel tal candidato sia finito paracadutato in un collegio anziché in un altro o se invece sia stato bellamente "trombato"? È aritmetica della politica: cambiando l'ordine degli addendi, la somma della qualità dell'offerta non cambia.

A fare la differenza, invece, è il contenuto del programma con il quale le coalizioni si presentano al voto. Allo stato, tutto il materiale propagandistico circolante è carta straccia. I proponenti dei singoli partiti, presenti nelle coalizioni, sono specchietti delle allodole enunciati a bella posta per attrarre i creduloni, che nell'ampio spettro dell'universo elettorale non mancano. Vale per tutti: per la sinistra, per la destra e per quei simpatici "nani da giardino" dell'isolotto calendiano-renziano. Giacché gli esiti al momento sono scontati, preoccupiamoci di cosa abbiano concordato gli alleati del centrodestra, perché sarà ciò su cui si fonderà l'azione di Governo tra sessanta giorni.

L'accordo quadro di programma a cui aderiscono Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia e il rassemblement centrista di Noi Moderati, ha un titolo dal retrogusto patriottico: "Per l'Italia". Il documento è articolato in 15 punti, a ognuno dei quali corrisponde una macroarea programmatica. Dalla collocazione dell'Italia sullo scenario internazionale allo sport, passando per l'ambiente, l'economia, la sicurezza, il lavoro e la difesa del Made in Italy, c'è tutto. Il testo è redatto in forma sintetica, 17 pagine copertina inclusa. Il che è un bene. Sarà pure una questione psicologica ma la sensazione di serietà trasmessa da un documento asciutto che sintetizza in punti ciò che si vuole dire non teme paragoni con i mattoni programmatici di cui il centrosinistra è notoriamente campione. E chi le dimentica le 278 pagine del capo-

Draghi: "Andate a votare"

Ovazione al meeting di Rimini per il Presidente del Consiglio. Il suo appello ai giovani: "Sperate, combattete e costruite, siete la speranza della politica". Poi la previsione: "A prescindere dal colore del prossimo governo, l'Italia ce la farà anche questa volta"



lavoro letterario "Per il bene dell'Italia", programma di Governo della coalizione "L'Unione" di Romano Prodi alle elezioni del 2006?

Ma essere stringati non basta, occorre che ciò che viene scritto abbia un senso, una praticabilità e rappresenti una risposta adeguata alle istanze dell'elettorato. Si obietterà: un programma serve a innescare un processo riformatore che si dispiega sull'intero arco della legislatura. Vero. Tuttavia, l'eccezionalità della congiuntura che stiamo vivendo impone alle forze politiche che si candidano a guidare il Paese di fornire soluzioni immediate e stringenti a problemi che non possono attendere mesi

o anni per essere risolti. È la ragione per la quale, nel passare al setaccio le carte programmatiche del centrodestra, proveremo a capire cosa sia destinato al "qui e ora" e cosa invece vada classificato alla voce "faremo".

La domanda regina è: l'accordo quadro del centrodestra regge? Scopriamolo. Nella valutazione di un capitolo programmatico per volta non partiremo dall'ordine numerico dei punti dell'accordo quadro ma procederemo tenendo conto di quelle che gli italiani, stando ai sondaggi, ritengono siano le priorità da affrontare in autunno. Al primo posto troviamo le preoccupazioni per il caro-bollette. Ciò vale indistinta-

mente per le imprese e per le famiglie. La ricetta del centrodestra compare al punto 11 dell'accordo quadro, al titolo "La sfida dell'autosufficienza energetica". Cosa propone? In primis, transizione energetica sostenibile. Un'ovvietà, a meno che non si voglia considerare l'espressione una sorta di differenziazione dalla sinistra che, a parere del centrodestra, vorrebbe una transizione ecologica a prescindere dalla sua sostenibilità in termini di costi economici e di riflessi sociali e occupazionali. In tal caso, la sottolineatura ci sta. Poi, si vuole l'aumento della produzione di energia rinnovabile. Intento lodevole, ma vago.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La sfida dell'autosufficienza energetica

di CRISTOFARO SOLA

Non basta desiderare un mondo più pulito, bisogna spiegare come lo si ottiene. Si punta sul fotovoltaico installato a terra? Va bene, ma come la mettiamo con il consumo di suolo che tale fonte energetica richiede per raggiungere un'economia di scala?

Le previsioni dell'Ispira (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) indicano "un importante aumento nei prossimi anni di questa tipologia di consumo, stimato in oltre 50mila ettari, circa 8 volte il consumo di suolo annuale". Ce lo possiamo permettere adesso che sul tavolo c'è anche il rafforzamento dell'autosufficienza alimentare? Si parla di pieno utilizzo delle risorse nazionali "anche attraverso la riattivazione e nuova realizzazione di pozzi di gas naturale" ma lo si farà in un'ottica di utilizzo sostenibile delle fonti.

Cosa diamine significa? Il gas lo tiriamo su dal sottosuolo o no? Per essere sostenibile ne succhiamo solo un po'? Questa roba ce la dovete spiegare perché così com'è scritta è incomprensibile. È previsto un piano di efficientamento energetico. Bello, ma non è chiaro se lo Stato ci debba mettere altri denari dopo l'emorragia finanziaria causata dai bonus ad hoc erogati a pioggia dal Governo Conte bis. Si parla di "Sostegno alle politiche di price-cap a livello europeo". Questo è politichese puro. Facciamo a capirci. Il price-cap è una regolazione imposta al prezzo del gas. Lo si vuole a livello europeo. Giusto. Ma che significa: sostegno alle politiche di...? Quel che capiamo è che nel centrodestra non c'è accordo a farsi capofila nel pretendere in sede europea l'assunzione di provvedimenti da economia di guerra visto che siamo stati catapultati, nostro malgrado, in uno stato di guerra. Così non funziona, bisogna essere più lineari se si vuole partire col piede giusto. Stesso dicasi per l'ultimo punto del capitolo dedicato alla sfida energetica: "Ricorso alla produzione energetica attraverso la creazione di impianti di ultima generazione senza veti e preconcetti, valutando anche il ricorso al nucleare pulito". Ma come? I leader del centrodestra vanno in televisione a dire che occorre ripensare all'opzione del nucleare, la vendono come una cosa che, con loro al Governo, si farà dovesse cascare il mondo e poi, quando c'è da mettere nero su bianco, salta fuori un ambiguo "valutando anche...". Ragazzi! Così non va. Questa è furbizia lessicale di basso conio. Nei piani del centrodestra, il nucleare di ultima generazione c'è o non c'è?

Il capitolo si chiude qui. Non un cenno su come il centrodestra intenda da subito abbattere strutturalmente, e non con interventi spot, la spirale dell'aumento incontrollato dei prezzi del gas e dell'energia elettrica. Cosa si pensa della tassazione sugli extraprofitto delle grandi imprese del comparto dell'energia? La si applica o no? Si fa come suggerisce Giulio Tremonti, azzerando l'imposizio-

ne fiscale sul costo del gas? Si riesce a scorporare il costo dell'energia prodotta da fonti rinnovabili da quello delle fonti fossili?

Viene il sospetto che vi sia un non detto. Non è che per evitare la paralisi ancor prima di cominciare a governare il centrodestra vittorioso abbia in mente un maxi-scostamento di bilancio per pagare in deficit la speculazione sul costo dell'energia, nella speranza di pareggiare successivamente i conti convincendo i partner dell'Ue a una seconda edizione del Recovery interamente dedicata a ripianare la voragine provocata nei conti pubblici? Lo si dica chiaramente agli italiani. Cosa che, al momento, non è accaduta. Ora, sulla scorta di quanto abbiamo letto, e soprattutto di ciò che non vi abbiamo trovato, sul punto 11 dell'accordo quadro di programma il nostro voto è 5. Sotto la sufficienza.

Sempre tesi

di VITO MASSIMANO

La politica non è mai stata una cosa seria. Se così non fosse, non ci ritroveremmo un Paese in dissesto economico, idrogeologico, ambientale, infrastrutturale e sociale. Verrebbe da pensare "aridatece la Prima Repubblica" che nella sostanza non era probabilmente seria per molti aspetti ma almeno salvava la forma, millantava una visione di insieme, teneva i rapporti con i blocchi sociali di riferimento.

Oggi invece la politica non ha assolutamente pudore di apparire per ciò che è nella realtà: un circo completamente e - oseremmo dire - fieramente scollato dalla gente. Negli anni Ottanta, Carlo Verdone si cimentava nella parodia degli onorevoli dell'epoca presentando un miope figura (il politico sempre teso) che fingeva di avere a cuore le sorti del popolo italiano attraverso un comizio zeppo di luoghi comuni e banalità. Dopo un quarantennio non avremmo mai potuto immaginare che avremmo rimpianto "il politico sempre teso" perché, a suo modo, almeno ci provava a dissimulare.

Tra poco più di un mese si voterà per rinnovare le istituzioni nazionali e in questa campagna elettorale non si è fatto altro che parlare di occhi di tigre, alleanze, campi larghi e piccoli competiti di centro, candidature, espedienti per azzoppare l'avversario. Il tutto in uno scenario tra il desolante e lo stucchevole più appropriato a una guerra tra baby gang per il controllo del territorio che a un dibattito per il Governo del Paese. E i programmi? Tra una polemica e l'altra, sono stati presentati a mo' di punto-e-lenco, alias una mera enunciazione di una lista che raccoglie tutta una serie di minchiate venute in mente al leader di turno, tra gli applausi scroscianti di chi tiene famiglia e ha bisogno di essere candidato. Perché la differenza tra una marchetta e un programma politico serio sta nel famosissimo "come", cioè nella enunciazione puntuale delle coperture economiche e della visione coerente di società cui si ambisce attraverso il proprio agire politico. E allora, dire di voler piantare un milione di alberi al giorno, di essere intenzionati a proseguire l'agenda Draghi senza dire cosa significhi in soldoni, di voler contrasta-

re l'immigrazione, di essere a favore dei diritti civili o di battersi perché non vincano le destre equivale politicamente al raglio di un asino. È di una incoerenza schizofrenica.

La politica taglia mentre i cittadini attendono di sapere cosa ne sarà delle infrastrutture, del costo del lavoro, del welfare, della scuola, dell'ambiente, della questione energetica, del Sud desertificato piuttosto che del modello di società di domani. Di tutto ciò non c'è traccia, perché una parte pensa a demonizzare l'avversario mentre l'altra fa del machismo illustrando tutti i provvedimenti posti in essere dall'avversario che spazzerà via (cosa che non denota maturità). Del futuro delle persone poco o nulla, delle misure concrete per facilitare la conciliazione della vita privata con quella lavorativa non c'è traccia, come di tutto il resto: da una parte il tasso e spendi della sinistra e dall'altra il fordismo rétro di un centrodestra che parla solo di capannoni e fabbrichette. E pensare che se solo qualcuno introducesse un dibattito concreto - a puro titolo di esempio - sulla valorizzazione dello smart working riceverebbe gli applausi scroscianti (e il voto) di migliaia di persone. Ma nessuno ha la più pallida idea di ciò che interessi alla gente, perché è più semplice rimanere nella propria ovattata zona di comfort.

Tra poco, probabilmente, il centrodestra avrà la guida del Paese e fioccheranno gli ostracismi interni, internazionali, giudiziari, finanziari, mediatici, burocratici. L'unico modo per tenere botta e non uscire di strada alla prima curva è avere dalla propria parte i cittadini, mettendo in campo una politica seria e decisa ma senza eccessi, senza il lanciafiamme, all'insegna della pazienza, della mediazione, dell'ascolto, della comprensione e del compromesso. Questa roba si chiama cultura di Governo e l'auspicio è che questa volta il centrodestra la tiri fuori. L'ultima esperienza targata Popolo della Libertà non è stata un buon precedente: il ricordo (ormai lontano) è di una politica autoreferenziale, asserragliata nel palazzo, arrogante, superficiale e incapace di ascoltare il Paese o di esprimere un sottogoverno degno di questo nome. La speranza è che tutti questi anni non siano trascorsi invano.

La riforma del fisco

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Quando un politico non ha argomenti per sostenere le proprie tesi, dichiara "che si deve combattere l'evasione fiscale". I rappresentanti della sinistra, che vivono di politica, usano le imposte come strumento di redistribuzione della ricchezza. Non prendono neanche in considerazione il fatto che per redistribuire la ricchezza da qualcuno dev'essere prodotta. Un Paese che ha una imposizione fiscale complessiva del 43,5 per cento sul Prodotto interno lordo è una Nazione destinata a un declino irreversibile.

La normativa fiscale vigente in Italia rende il nostro sistema tributario tra i più complicati del mondo. È talmente complesso e astruso che, spesso, il contribuente più corretto che vuole ottemperare alle sue obbligazioni di natura

tributaria non sa come regolarsi per evitare le pesanti sanzioni che vengono applicate anche nei confronti di coloro che agiscono in buona fede. Provate a leggere un decreto legge di natura fiscale. Le disposizioni sono scritte in "fiscalese" e sono quasi sempre di difficile interpretazione, non solo per il cittadino comune ma anche per chi opera nel settore della consulenza fiscale e societaria. Lo stesso decreto legge, che ha immediata applicazione, viene sempre convertito in legge con modifiche che rendono ancora più complicata la comprensione.

Gli adempimenti contabili e fiscali, ai quali sono soggetti i contribuenti italiani, sono ancora più confusi. Per ogni errore od omissione si applicano multe che spesso hanno dell'irrazionale. Non importa se lo sbaglio sia causato da una difficile interpretazione della norma civilistica o fiscale. Solo nel mese di agosto sono previsti oltre 200 adempimenti fiscali, senza considerare le scadenze del 2021 relative al pagamento delle rate sulla rottamazione ter e del saldo e stralcio. Le scadenze prevedono termini essenziali imperativi. La conseguenza dell'eventuale ritardo è sempre una sanzione, che fa lievitare ulteriormente il carico fiscale per il contribuente. È una vera e propria tortura, che fa perdere il sonno e l'equilibrio sia ai contribuenti sia ai consulenti fiscali.

Più che una riforma, le norme fiscali vigenti dovrebbero essere abrogate e integralmente riscritte. L'elaborazione di un nuovo Testo unico renderebbe il nostro Paese più attrattivo per gli investimenti esteri e faciliterebbe il compito delle imprese italiane. Gli imprenditori italiani sono ossessionati dagli adempimenti tributari, in luogo di impiegare le loro energie per le loro attività produttive sono costretti a spendere il loro tempo a seguire le scadenze fiscali e i relativi adempimenti sempre più cogenti e asfissianti. Occorre, altresì, sfoltire la giungla di agevolazioni e crediti d'imposta che privilegiano alcuni settori economici danneggiando altri comparti produttivi che non godono di provvidenze pubbliche. Solo per alcuni settori economici strategici come il primario (l'agricoltura, zootecnia e pesca) si possono mantenere agevolazioni di natura fiscale.

Per il settore energetico occorrono misure tampone nelle more di un ritorno alla normalità. L'eliminazione delle agevolazioni fiscali, che hanno come sottostante vere e proprie clientele politiche, si dovrebbero tradurre in una riduzione generalizzata dell'imposizione fiscale per tutti gli operatori economici. La libertà di un Paese si misura anche dal livello di imposizione fiscale!

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Jihad: le accuse del Mali alla Francia

L'area del Sahel è uno dei fronti più complessi nella lotta al jihadismo. La lenta perdita da parte dell'Occidente della sua storica egemonia in Africa, se ha spalancato spazi di manovra alla Russia, come alla Turchia, tutto nella cornice disegnata del soft-power cinese, ha anche evidenziato una ri-polarizzazione delle influenze, dove il terrorismo di stampo jihadista trova nuovi spazi di manovra. Così il Mali, uno degli Stati più martoriati dalla crescita jihadista in Africa, sta soffrendo questa "ri-polarizzazione" del terrorismo islamico, alla luce del fallimento delle varie operazioni antiterroristiche internazionali come "Barkhane".

Il 15 agosto il capo della diplomazia maliana, Abdoulaye Diop, a nome del Governo ha accusato, tramite una lettera di tre pagine indirizzata al presidente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e all'ambasciatore cinese Zhang Jun, la Francia di cooperare con i gruppi jihadisti presenti in Mali e nell'area dei tre confini: Mali, Niger, Burkina Faso. Ovviamente l'Eliseo ha negato tali addebiti, ma i sospetti non vengono dissipati. Lo stesso 15 agosto, l'ultima postazione di soldati francesi dell'operazione "Barkhane" ha lasciato la base di Gao - a nord del Mali - dopo oltre nove anni di azioni militari contro il terrorismo. Ma le accuse del Mali alla Francia sono gravi: si parla di fornitura di armi ai terroristi, di raccolta di informazioni a beneficio di gruppi islamici, oltre a operazioni di "spionaggio" e anche "intimidazione" alle Fama, le Forze armate maliane. Inoltre, nel documento di accusa, la Giunta maliana addossa atteggiamenti aggressivi delle residue forze francesi verso la popolazione del Mali.

Ricordo che il Governo goliasta maliano, al potere dopo il doppio colpo di Stato dell'agosto 2020 e del maggio 2021, afferma che dall'inizio dell'anno si sono registrati più di cinquanta casi di violazione dello spazio aereo maliano da parte di aerei stranieri, in particolare francesi, accusati di atti di indisciplina caratterizzati dal rifiuto di obbedire alle istruzioni dei servizi di controllo del traffico aereo, falsificazione di documenti di volo o addirittura intralcio alla circolazione dell'aviazione militare maliana. Tutto questo si sarebbe verificato durante il processo di trasferimento del controllo dello spazio

di FABIO MARCO FABBRI



aereo settentrionale, iniziato a febbraio, dalle forze francesi alle Autorità maliane. Secondo Bamako, queste accuse di indisciplina aerea sono servite alla Francia per raccogliere informazioni a beneficio di gruppi terroristici operanti nel Sahel,

e per fornire armi e munizioni ai gruppi jihadisti. Abdoulaye Diop ha concluso che, in caso di persistenza di questi atteggiamenti francesi che minacciano la stabilità e la sicurezza del Paese, il Mali potrebbe ricorrere "all'autodifesa". Ovvero un attacco delle forze maliane, magari supportate dai mercenari russi Wagner, alle residue milizie francesi.

Il Governo francese rimanda le accuse al Mali, dichiarandole "un passo nell'incredibile e nel non plausibile", sostenendo che le uniche attività legate alla sicurezza svolte durante il ritiro dell'operazione Barkhane sono consistite nella messa in sicurezza degli ultimi convogli militari francesi in partenza dal Mali, nel monitoraggio delle attività dei terroristi e nel prendere di mira gli alti dirigenti dei due principali gruppi terroristi: l'Isis, l'organizzazione dello Stato Islamico nel Grande Sahara e il Gsm, Gruppo di supporto per l'Islam e musulmani, affiliato ad Al-Qaeda.

Intanto, le truppe francesi hanno lasciato Gao e il 16 agosto un portavoce del ministero degli Esteri tedesco ha riferito della "presenza di forze russe in uniforme" nella città maliana. Il contingente russo è stato visto non appena i soldati francesi se ne sono andati, aggiungendo che una presenza russa in quest'area "modificherebbe l'ambiente della missione". Ricordo che Gao ospita un reparto di soldati tedeschi posizionati non lontano dall'ex base occupata dai francesi. Inoltre, in una lettera svelata martedì scorso dal settimanale Der Spiegel e indirizzata alle commissioni affari Esteri e Difesa del Bundestag, la Camera bassa del Parlamento, è stato rivelato che il giorno prima all'aeroporto di Gao la Russia ha consegnato all'aviazione maliana un aereo da combattimento e addestramento modello L-39 Albatros.

In più, un portavoce del ministero tedesco della Difesa ha riferito che in un hangar di Gao sono stati notati circa trenta militari non maliani mentre operavano intorno al velivolo.

Nuove polarizzazioni in un'area dove l'egemonia russa ha già posizionato determinanti pedine a spese dell'Occidente e dove non esistono limiti alle strategie tattiche, pur di mantenere posizioni o acquisirne nuove, anche se ambigue, in funzione di nuovi equilibri mondiali.

Chi ricorda Ipazia? Nessuno. Hanno ucciso la cultura

L'omicidio - frutto di un'ideologia crudele, violenta e inumana qual è quella di chi si oppone con la morte altrui a un differente pensiero - di Daria Dugina va ben oltre il mero fatto politico e di cronaca. Di là dall'evidenza che, chiunque abbia ordinato e ordito l'assassinio della giovane donna, appartenga a quel Deep State, a quell'"élite" pluto-economica che da secoli dirige a proprio piacimento le vicende del nostro pianeta e che attualmente, trovandosi ormai a un passo dall'implosione e dal crollo, colpisce furiosamente il proprio nemico, con gli ultimi spasmi della propria coda triforcuta, andrebbe fatta anche un'altra considerazione che non ritengo minore né di secondaria importanza.

Chi ha ucciso la figlia di Alexander Dugin, figura molto più complessa e articolata di quanto lo voglia far apparire la vulgata dei media occidentali, ha volutamente colpito il centro nevralgico più temuto da coloro che sino ad ora sono stati i soli depositari ufficiali di questa: la Cultura. Uccidere la Dugina è stato voler sopprimere tremila anni di cultura occidentale, in particolar modo colpendo una studiosa del Neoplatonismo che ha rappresentato la culla fondante dell'Arte e della Bellezza prima dell'Europa e poi della stessa Asia confinante, alla quale esso si è esteso. La visione ideale e non ideologica di Platone, dunque, ha informato, educato e creato il pen-

di DALMAZIO FRAU



siero dei Dugin, ricordando che Amore, Arte, Bellezza, Filosofia e quindi infine, per ultima, la Politica, sono e dovrebbero essere una sola cosa per il benessere dell'Uomo.

Forse proprio a causa di questo disinteresse, si potrebbe pensare esista il silenzio assordante da parte dei no-

stri politici - compresi quelli di destra alla quale parte si attribuisce proprio l'influenza del filosofo russo - sulla tragica morte di questa giovane donna, che ha avuto il solo torto di occuparsi attivamente di Filosofia e portarla a tutte quelle persone altrimenti limitate dalla sola politica. Silenzio.

Silenzio dovuto alla non conoscenza, a una voluta e cercata, ostinata indifferenza che pervade la destra - pardon, il centrodestra - del nostro Paese da decenni laddove, fatti salvi rarissimi e isolati esempi, la Cultura in ogni suo aspetto è sempre stata snobbata, tranne consegnare qualche timido "contentino", dato a chi non dà troppo fastidio, in campagna elettorale e debitamente farcito di promesse rimandate al dopo voto.

Una seria educazione alla Cultura è mancata - scientemente - in tutti questi anni da parte della destra istituzionale, lasciandone in tal modo il dominio a una sinistra altrettanto becera ma più fattivata e presente. I cosiddetti "intellettuali" vicini a quell'area - tranne quei due o tre funzionali al sistema - sono sempre stati esclusi, rinnegati e rigettati. Possiamo dunque stupirci se nessuna voce, alta, forte, si sia levata per condannare l'omicidio efferato non soltanto di una donna ma di una donna di Sapere? Qualcuno ricorda il nome di Ipazia?

No, non mi stupisco per nulla, in un Paese, il nostro, dove la Conoscenza, le Arti e tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta pienamente è stato relegato nell'oscurità del disinteresse più totale. Ma si ricordino coloro che hanno le chiavi oramai rugginose di quelle segrete, che nella tenebra la Luce, la luce della Conoscenza anche se ridotta a tremule fiammelle, splende sempre, ogni giorno più forte.

Mezzogiorno: il fallimento della legislatura

U nico tema che sicuramente non farà comodo invocare come esempio nel bilancio delle cose fatte in questa Legislatura è il Mezzogiorno perché in questi anni, in realtà, almeno per il comparto delle infrastrutture, non si è fatto nulla. Sicuramente sia la senatrice Barbara Lezzi, sia Giuseppe Provenzano, sia infine l'onorevole Mara Carfagna non condivideranno una simile mia denuncia e saranno pronti a raccontare quella serie di atti che hanno, quantomeno, garantito la redazione di appositi Piani di rilancio e l'avvio di iniziative che hanno salvaguardato il mantenimento delle risorse, di quelle previste all'interno del Bilancio ordinario, di quelle del Pnrr e di quelle inserite nel Fondo di Coesione e di Sviluppo.

I tre ministri che si sono succeduti dal 2018 a oggi all'interno di tre distinte compagini – la prima quella del Governo Conte 1, la seconda quella del Governo Conte 2 e la terza quella del Governo Draghi – hanno, senza dubbio, sensibilizzato al massimo l'attenzione sull'emergenza Mezzogiorno ma non sono riusciti a “spendere” risorse per la realizzazione di nuovi assi infrastrutturali, di nuovi nodi strategici. Interessanti Piani, interessanti incontri e, addirittura, convegni in cui sono stati coinvolti le massime cariche dello Stato, tra cui anche il Presidente della Repubblica, interessanti impegni a garantire percentuali sempre più rilevanti del valore globale delle risorse stanziata: una vera gara fatta non solo dai tre ministri prima richiamati ma anche da altri, come il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Paola De Micheli e il ministro, sempre delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili, Enrico Giovannini. Addirittura una gara che è passata dalla soglia del 40 per cento fino a raggiungere il 60 per cento e, in una dichiarazione dell'ex presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, superare anche il 70 per cento.

Ebbene, questo interessante quadro mediatico è rimasto solo “mediatico”. Cioè, solo il tipico racconto di chi ha ritenuto il Mezzogiorno sempre una grande realtà da non dimenticare perché portatrice di un rilevante bacino elettorale e, soprattutto, di una real-

di ERCOLE INCALZA (*)



tà territoriale ricca di esigenze infrastrutturali e, al tempo stesso, con gravi indicatori socio-economici. Ho ricordato sempre il primo cancro, la prima negatività che i tre ministri del Sud e della Coesione territoriale, prima richiamati, hanno dovuto affrontare e cioè quello della mancata attuazione del Programma previsto dal Fondo di Sviluppo e Coesione 2014-2020 pari a 54 miliardi di euro. Dico mancata attuazione perché il vero indicatore è – e rimane – solo uno: la reale spesa e, purtroppo, la reale spesa non ha superato in sette anni il 6-7 per cento, cioè appena 4 miliardi di euro. Ma la cosa più grave che dei 54 miliardi sono stati impegnati solo 24 miliardi di euro e entro il 31 dicembre del 2023 dobbiamo impegnare e spendere i restanti 30 miliardi di euro.

In modo sistematico, dall'inizio di questa legislatura ho ricordato questo dato, questa scadenza e più volte ho richiamato le denunce fatte da Marc Lemaître, direttore della Politica regionale e urbana della Unione europea.

Denunce formali fatte anche in Assemblee internazionali in cui il nostro Paese ha subito due messe in mora davvero gravi: una legata al mancato versamento globale della quota del 50 per cento del Fondo e l'altra relativa all'incapacità della spesa. Le mie denunce, giustamente, non sono state neppure prese in considerazione. La cosa grave è che neppure quelle del direttore Lemaître lo siano state. E questo ha pesato negativamente nella definizione delle risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione 2021-2027.

Se effettuiamo un approfondimento sulla spesa realmente attivata dei 30 miliardi del Fondo 2014-2020, scopriamo che poco, forse nulla, si è fatto. E questa è la prima grave responsabilità di chi ha ricoperto ruoli così determinanti proprio per la definizione delle scelte programmatiche e per la reale attuazione delle stesse. Poi, soprattutto con l'arrivo del Pnrr, i ministri Provenzano e Carfagna si sono trovati di fronte a due distinte finalità: definire le opere e dare concreto avvio alle pro-

gettazioni e alle realizzazioni. Ricordo che, solo per il comparto delle ferrovie, le opere del Pnrr ubicate nel Mezzogiorno sono le seguenti (vedi scheda).

Ho volutamente preso come riferimento le opere del comparto ferroviario perché rappresentano, per circa il 60 per cento, l'intero impegno delle grandi infrastrutture nel Mezzogiorno. Il resto riguarda interventi nelle realtà urbane e in alcune dighe. Quindi, le opere infrastrutturali nel Mezzogiorno si attestano su un valore di 13 miliardi di euro a cui vanno aggiunti 9,4 miliardi del Piano nazionale per gli investimenti complementari da assegnare alla realizzazione dell'asse ferroviario dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria. Pertanto, su un volano globale di infrastrutture per il Mezzogiorno pari a circa 23 miliardi di euro, dopo due anni dalla definizione del Pnrr e dello stesso Pnc (Piano nazionale complementare), allo stato sono stati assegnati lavori solo per circa 1,9 miliardi di euro e sempre relativi ad opere già avviate a realizzazione come l'asse ferroviario dell'alta velocità Napoli-Bari.

Ora nascono spontanee alcune considerazioni:

- dei 209 miliardi del Pnrr più 30,5 miliardi del Pnc, cioè del valore globale di 239,5 miliardi di euro, per infrastrutture nel Sud sono state previste solo circa 23 miliardi di euro;

- dopo due anni di questo volano di risorse si è attivato solo un importo di circa 1,9 miliardi e speso finora nulla.

Sono vere denunce rivolte non solo a chi ha gestito il dicastero del Mezzogiorno ma anche a chi ha avuto un ruolo nel dicastero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili. Sicuramente, ascolteremo e apprezzeremo, con grande interesse, la serie di iniziative da loro intraprese in questa legislatura. Ma tutto quello che si è fatto o si è tentato di fare in concreto non ha consentito l'apertura di nuovi cantieri, non ha prodotto e forse non produrrà nel breve termine risultati misurabili. Quindi, ripeto, nel bilancio delle cose fatte questa assenza di risultati non credo possa essere apprezzata proprio da chi ha vissuto – e da chi vive – questo vuoto di concretezza nel Mezzogiorno.

(*) Tratto dalle Stanze di Ercole

 L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali